Lagomorpha

Matteo Loropat

VISIT…

Lagomorpha
Testi di Matteo Poropat
Illustrazione di copertina di Giorgia Sacco Taz.
Editing a cura di Aurora Alicino.
Impaginazione a cura di Matteo Poropat (eBookAndBook.it)

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione – Non opere derivate 2.5 Italia.
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

«Esistono il noto e l'ignoto,
e in mezzo ci sono le porte.»
Jim Morrison

Prefazione

Benvenuto in mia dimora. Entrate e lasciate un po' della felicità che recate. Conoscerai questa citazione. E forse ti verrà in mente la faccia del Conte, mentre lascia che Jonathan Harker varchi la soglia del suo gelido castello. Per quanto le vicende che la seguano siano nefaste, è una bella frase per accogliere un ospite, non credi?

No, non so chi sei. Non ancora almeno.

Per questo pensavo di far due parole qui, dopo che ti sei messo comodo e hai lasciato la giacca all'ingresso. Così da conoscerci un po'. Su di me troverai altro alla fine, se rimarrai abbastanza.

La carrozza attenderà fuori che tu abbia finito. Mentre uscivo a prenderti gli ho allungato qualche moneta, come faccio sempre.

Non vorrei farti rimanere qui anche la notte. Non sarebbe sicuro per nessuno.

Le storie che seguono questa prefazione (e a scriversi la prefazione da soli si diventa ciechi, dice qualcuno, speriamo non sia vero) sono stanze di una dimora, nelle quali pensavo di farti passare un po' di tempo. Visiteremo solo tre ambienti, diversi in dimensione e arredamento, non ci metteremo molto, vedrai. Farai in tempo a tornare per la sera.

Inizieremo la visita dalla sala grande, quella che ha ispirato l'ironica copertina della raccolta di questo 2010. Ti piace quel coniglio, creato dalla Giorgia? Io lo trovo stupendo, nel suo essere minaccioso e ironico. Un pupazzo vivente, storpiato, in attesa. *Perfino negli orrori più spaventosi di rado manca l'ironia*, scriveva Lovecraft nel suo "La casa stregata". E credo che i conigli assassini,

nati durante il viaggio in treno di ritorno da Vicenza e ultima risorsa per passare un turno della Royal Rumble (concorso de La Tela Nera), siano portatori mutanti di queste caratteristiche: orrore e ironia.

Se il tempo passato sarà stato piacevole penso non ti seccherà dare un'occhiata al piano di sopra. Ci sono strane macchie di muffa. Un'umidità senza precedenti, dopo le grandi piogge di questi ultimi giorni. Ma se non fai caso agli strani versi che filtrano dalle pareti scrostate ti godrai una bellissima vista sui terreni qui attorno.

L'acqua non è sempre silenziosa, e nel suo minacciare l'uomo spesso arriva con urla d'uragano e il rombo di onde che rubano la vita stessa. Però anche nel silenzio di una polla immobile, o nell'impercettibile e fastidioso stillare d'umidità in un ambiente buio, un'informe minaccia fa rabbrividire.

Questa è una storia che prende qualche amico, qualche ricordo di quando correvo tra gli alberi e le rocce del Carso, una certa casa abbandonata, visitata ormai decenni fa. E li usa per riempire la Fossa, organizzata dal sito Scheletri. La frase finale è un omaggio a un vecchio racconto, comparso in Italia negli anni '70, in una raccolta hitchcockiana, che nessuno ricorda.

Prima di lasciarti al viaggio di ritorno usciremo un attimo in giardino. Qui siamo vicini al fiume, e due passi non possono che giovare alla salute. Le urla dei bambini arrivano dal parco poco distante. Non sembrano solo grida di gioia, ma preferirei non andare a controllare.

Non è facile scrivere di bambini. Bisogna prendere i propri pensieri e spezzettarli, per poi rimetterli insieme in forme che spesso sono state dimenticate. Vedono diversamente, parlano diversamente. Spesso mi dicono che i pensieri dei miei bambini somigliano troppo a quelli di un trentenne che gioca a fare lo scrittore. Si cerca di fare

quel che si può, in tal senso. Giocare intendo, divertirsi e riuscire a pensare come qualcuno di diverso.

Anche questa piccola bambina e il suo amico sono usciti dalla Fossa, e per poco non hanno strappato l'osso della vittoria alla sempre brava Valchiria.

Una volta finita la visita so che ti chiederò se ti va di dirmi cosa ne pensi di questo posto. Non fare l'ospite di riguardo, qui si mangia e beve comunque, qualsiasi cosa tu dica.

Rivolto alla finestra ti vedo occhieggiare la carrozza scura, immobile sulla strada come un grosso insetto. Il cocchiere ha il volto nascosto da un ampio cappuccio. Dal cappotto liso sbucano mani dalle lunghe dita adunche, che stringono le briglie percorse da un vago tremolio.

Immagino non ti senta sicuro qui dentro più di quanto non lo sia stato fuori.

Quindi ti proporrei di iniziare il giro, così non pensi a quella creatura che dovrà riportarti a casa, una volta finito.

Se non deciderai di rimanere.

La casa è grande.

E ci sono sempre nuove stanze da visitare.

Matteo Poropat
fine dell'anno 2010

Lagomorpha

Prima di intraprendere il viaggio della vendetta
scavate due tombe
Confucio

Ritto sulle zampe posteriori l'animale annusava l'aria, facendo vibrare il muso ricoperto da un fitto pelo bianco, striato di rosso. Le zampe anteriori pendevano raccolte e morbide, fradice di sangue che gocciolava copiosamente sul corpo martoriato, disteso sull'erba. Samuel era morto da ormai due giorni, eppure i nuovi arrivati trovavano ancora divertimento nel far scempio di quello che ne rimaneva.

La bestia guardò verso la baita. Mikael, che stava finendo di controllare le protezioni alle finestre quando il nuovo branco era comparso tra gli alberi, smise di respirare, attendendo la reazione di Sebastian.

Un colpo di fucile spezzò quel silenzio innaturale.

E la testa dell'enorme coniglio bianco scomparve all'improvviso, sostituita da una turbinante nube di sangue.

Mikael rientrò rapidamente in casa, chiudendo con uno schianto la porta alle sue spalle. Ansimava e stringeva a sé il fucile e il piccolo zaino che si era sfilato dalla schiena sudata.

Si girò verso l'uomo alla finestra, che esultava a denti stretti per il colpo andato a segno. Quindi si sedette su uno degli scranni della vecchia baita.

– Bel tiro, complimenti.

Sebastian piegò l'angolo della bocca in un sorriso soddisfatto.

Mikael lasciò lo zaino a terra e poggiò la carabina sulle gambe. Il calcio liscio dell'arma era pesante, ma ben bilanciava le capacità di tiro che, quando ancora cacciava per divertimento, l'avevano resa la sua prima scelta. Pensò a quante tacche avrebbe potuto incidere, dalla diffusione del contagio. Sul legno non ci sarebbe più stato spazio libero, probabilmente.

– Quanti ancora?

– Ne sono arrivati altri due – rispose Sebastian, mentre ricaricava l'arma, togliendo le cartucce dalle tasche dell'ampio cappotto di pelle che ormai non si toglieva neppure per dormire.

– Una decina in tutto quindi.

L'altro annuì.

– Le assi reggono. E non ci sono buchi vicino alla casa.

– Non siamo così appetitosi a quanto sembra.

Mikael si grattò la folta barba scura, osservando l'arma ricomposta sul basso tavolino di legno. Il corpo metallico era ancora lucido, pulito. *Ancora una notte*, pensò, andando a raggiungere l'amico alle finestre.

Fuori l'erba alta di quel luglio era sferzata da un vento feroce. I suoi ululati non abbandonavano la presa sulla valle da una settimana. Piegava gli alberi e schiaffeggiava la costruzione, infiltrandosi nelle feritoie di tiro. I pini sul limitare della radura erano inclinati da anni di resistenza a quell'elemento; si afferravano a terra con le grosse radici ricoperte di muschio. Tra gli steli di Astragalo si intravedevano ancora i corpi di Samuel e Francesca. I vestiti strappati. Le ferite aperte divenute nidi, dove albergavano grossi sciami di mosche scure. A Samuel mancava del tutto un braccio, strappato la sera prima e conteso tra due delle bestie che li assediavano. Francesca era stata divorata in parte dal capobranco. Il maschio alfa, come

dicevano nei documentari. Il tenero e infido figlio di puttana peloso, una via di mezzo tra Satana e Tippete, come lo chiamava Sebastian.

La radio gracchiò qualcosa d'incomprensibile. Entrambi si scoprirono immobili, incapaci di respirare, lo sguardo fisso sull'apparato muto da giorni.

Passò un minuto di gelido silenzio. All'esterno le raffiche di vento sibilavano come serpi, in agguato attorno alla casa.

– Ripetiamo …allestito un campo …un chilometro dalla periferia di Nova Gorica. Se ricevete …raggiungeteci, abbiamo cibo e una parte della città è stata trincerata …protetta dai mezzi dell'esercito. Non andate …le campagne, non …muovervi nelle zone aperte dell'altopiano. Gruppi di …mutanti …su tutta la zona carsica. Ripetiamo…

L'annuncio non venne completato; una scarica di rumore bianco l'assorbì, riducendolo al silenzio.

– A quanto pare Thomas aveva ragione – disse Sebastian.

Mikael annuì. – Raggiungeremo gli altri a Nova Gorica. Non vedo l'ora di mettere le mani su qualcosa di più grosso di questo fucile.

– Ringrazia quel fucile invece. Non fosse stato per le nostre carabine a quest'ora saremmo anche noi nella pancia di uno di quei mostri.

– Cristo, cosa credi starà succedendo fuori?

– Le staranno provando tutte, cosa vuoi che facciano? Staranno decidendo cosa usare. Armi chimiche, magari qualche bella testata nucleare. L'unica cosa che m'interessa è trovarmi al sicuro quando avranno scelto come provare a sterminarli.

– Se solo fossimo ancora tutti…

– Se. Se solo la tua amica non si fosse fatta prendere dal panico. Se solo Samuel non avesse deciso di seguirla per riportarla indietro! – Sebastian sbatté il pugno contro la parete.

– È andata così? Li hai trattenuti, hai cercato di farli ragionare, di aiutarli, o te ne sei rimasto a guardare mentre quelle bestie li facevano fuori entrambi?

Sebastian aggrottò la fronte.

– Cosa cazzo stai dicendo?

– Nulla. O forse che da sotto ho sentito poco e capito meno. Ma a quel poco ci penso spesso.

La mano di Mikael, stretta attorno alla canna del fucile, tremava.

– Lei è scappata. E non riesco a spiegarmelo.

– L'hai vista negli ultimi giorni, stava uscendo di testa. Come tutti noi del resto. Ha semplicemente ceduto prima.

Mikael, il volto nascosto dai capelli scuri che gli accarezzavano le spalle, singhiozzò. Si passò una mano sugli occhi. Guardava Sebastian.

– È quasi buio fuori, meglio andare a controllare il generatore.

Sebastian era immobile, accanto alla finestra. Mikael afferrò lo zaino, si voltò e si diresse verso il retro della baita, seguito sul pavimento da una scia di piccole macchie scure.

Una scala in pietra conduceva nella parte interrata. Lì sotto trovavano spazio la dispensa e la stanza con la caldaia e il generatore, quello che usavano i suoi genitori quando la baita non era ancora raggiunta dall'elettricità e che dopo tanti anni era tornato indispensabile. Dall'inizio dell'epidemia i tralicci erano stati abbattuti in molte zone, isolando paesi interi.

Guardò preoccupato le poche taniche di benzina rimaste, cercando di valutare quanto sarebbero riusciti a tirare avanti. Poteva solo sperare che Thomas arrivasse come previsto a prenderli con le jeep.

Il suono di uno sparo lo raggiunse dal piano di sopra. Un mostro in meno, forse. O un altro tentativo inutile di abbattere Tippete, la bestia sporca del sangue di Francesca. Troppo furba e rapida per restare vittima del fucile di Sebastian.

Mikael accese il generatore, aspettando che si esaurisse la prima fase, durante la quale il vecchio congegno si lamentava sputando fumo con uno stridio metallico da far accapponare la pelle. La lampadina legata al soffitto emise un fioco bagliore, che s'intensificò rapidamente.

Bene, pensò, funziona ancora.

Risalì le scale e controllò. Sebastian aveva lo sguardo contratto e imprecava silenziosamente. Un tempo non accadeva spesso che la preda gli sfuggisse durante le battute di caccia, quando salivano alla baita armati e rimanevano lì per qualche settimana. L'anno precedente avevano portato a casa ben poco, col freddo che spazzava i boschi tenendo lontani molti degli animali. E ovviamente a quei tempi conigli e lepri si facevano uccidere. E non il contrario.

– Dormo un po' – disse Mikael.

Sebastian grugnì qualcosa, senza smettere di guardare all'esterno.

Entrato nella piccola stanza dove avevano sistemato i due letti Mikael si lasciò cadere su uno di questi, avvolgendosi nella coperta di lana marrone. Apparteneva a quella casa da sempre, per quanto lui ricordasse, e alcuni fori nella stoffa ne erano prove evidenti.

Quante volte ci aveva dormito con Francesca, avvolto nel suo calore? Ripensare a lei gli provocò una fitta rovente, che lo costrinse a serrare gli occhi con forza. Se n'era andata, e non per uno dei soliti litigi, non per qualche cazzata, nessun problema che si potesse risolvere urlandosi le proprie idee e poi lavarsele di dosso facendo l'amore. Non sarebbe tornata da quel prato. Nessuno l'avrebbe neppure sepolta. La tristezza di quell'immagine, del suo corpo lasciato a marcire nell'erba, alla mercé delle bestie immonde che contaminavano anche quell'angolo di terra, lo fece rabbrividire. Com'era stato possibile tutto questo? Una domanda senza risposta. Eppure era passato così poco tempo da quando tutto era diverso, che certe mattine si alzava convinto che il mondo girasse dalla parte giusta.

Con gli uomini che uccidevano gli animali e si cibavano della loro carne. E non c'erano enormi conigli assassini, dediti a nutrirsi di ogni cosa. Moltiplicandosi senza sosta. Infilandosi in buche enormi che foravano regioni sempre più vaste del mondo, come vermi pelosi e insaziabili. Per fortuna avevano perso gran parte della capacità di saltare, grassi e flaccidi com'erano diventati. Altrimenti non ci sarebbero state barricate sufficienti per tenerli lontani.

Non era ancora primavera quando il primo caso era arrivato all'attenzione del mondo. Mikael in cucina stava preparando il pranzo, attendendo il ritorno di Francesca. Un telegiornale monotono fungeva da sottofondo, mentre nella padella brontolava un coro di pezzetti di pollo, immersi in una densa salsa di panna e curry.

Alzò il bicchiere e brindò sorridendo all'ennesima notizia sulla crisi economica. L'aumento che aveva ricevuto in quei giorni lo portava un passo più lontano da quello stato di preoccupazione che li aveva attanagliati per mesi. E non vedeva l'ora di condividere quella notizia.

Stava per partire il primo servizio del telegiornale sportivo quando l'annunciatrice lesse la notizia appena arrivata. Un'ANSA tragicomica la definì. La morte di un uomo in un piccolo paese alla periferia di Sidney, ucciso secondo fonti locali da un esemplare di coniglio prataiolo, di dimensioni spropositate. Non c'erano immagini dell'accaduto, ma la signorina nella televisione si disse speranzosa di avere altri dettagli sulla vicenda del, lo sottolineò sorridendo, *coniglio assassino*.

Non ci furono novità quel giorno, né per molti altri ancora. Francesca tornò a casa, mangiò il pranzo ascoltando il racconto di Mikael sulla promozione al lavoro. Aveva il sorriso sporco di curry. Con la mano aveva sfiorato il collo di lui, attirandolo a sé. Mikael si era lasciato avvolgere da quella presa calda, lasciando cadere le

posate sulla tavola e dirigendo le mani verso la sua vita. La pelle di Francesca era bollente. Tutto il resto era svanito nel sapore di spezie che l'attendeva tra le sue labbra.

Quando la storia dei conigli assassini aveva smesso di essere divertente era già troppo tardi. Milioni di gatti in tutto il mondo erano morti, dopo giorni di terrificante agonia, uccisi da una malattia che nessuno era in grado di diagnosticare. Non si poteva trasmettere all'uomo, l'unica vera rassicurazione che interessava a tutti. Si piangeva per il proprio piccolo morbido compagno. Associazioni animaliste denunciavano chiunque fosse alla loro portata. Test sugli animali, virus bellici, un nuovo tipo di influenza sfuggito al controllo. Ma nessuno sapeva a chi dare veramente la colpa.

Mikael aveva ricevuto notizie perfino da Sebastian che gli raccontò della fine del suo felino. Non era stato facile guardare il grosso certosino perdere il pelo a ciuffi, rivelando una pelle che si apriva su ferite purulente, come la buccia marcia di un frutto. Dopo un giorno di agonia e due passati dal veterinario, palesemente impotente davanti a quello che succedeva, l'aveva fatto sopprimere.

Assieme alla moria di gatti erano tornate sporadiche le notizie sugli attacchi nelle zone agricole da parte di animali di enormi dimensioni. I servizi televisivi mostravano porte sfondate e in alcuni casi mura e tetti abbattuti. Corpi coperti da lenzuola sporche, distesi sul terreno fradicio di sangue. Tra le case e i corpi, talvolta, c'erano grandi fori nella terra.

Quando il loro tasso di riproduzione aveva superato la capacità di controllo ed eliminazione dei corpi militari preparati, ognuno aveva deciso come difendersi da quello che sarebbe potuto arrivare. Sebastian aveva raggiunto Mikael e Francesca, portando l'attrezzatura che possedeva. Carabine, fucili di precisione, tutte le munizioni sulle quali era riuscito a mettere le mani.

– Svegliati.

Mikael si ridestò da un sogno spiacevole che non riusciva a ricordare.

– Non si cena oggi? – chiese Sebastian.

– Certo. Dammi il tempo di alzarmi se non ti dispiace, poi cucino.

Mentre Sebastian tornava di sopra si alzò, andando nella stanza vicina, dove c'era la piccola cucina con la porta gialla che dava sulla dispensa. L'aprì e, una volta dentro, tirò una cordicella. La luce sfrigolò e si accese, spandendosi sulle scansie ricoperte di scatolette, vasetti di vetro e borse ricolme. Scostò gli scatoloni che c'erano sul pavimento, fino a raggiungere la parete opposta all'ingresso. Si chinò su un mucchio di vecchi giornali e li scostò, liberando una cassetta degli attrezzi arrugginita.

Mikael estrasse dalla tasca posteriore una piccola chiave scura e l'infilò nella serratura, che si aprì con uno scatto. Nella cassetta c'erano alcuni cacciaviti, dei cavi elettrici colorati e un flacone. Lo prese e lo infilò dove c'era stata la chiave. Quindi richiuse la cassetta.

Risistemò i giornali. Spostò gli scatoloni e infine tornò in cucina con in mano un paio di barattoli di fagioli e l'ultima cipolla rimasta. Non aveva un aspetto appetitoso. L'annusò. Non era ancora da buttare però. E per quell'ultimo pasto sarebbe andata benissimo.

– Tra poco saremo in viaggio, ci pensi? – chiese Sebastian, ingollando una cucchiaiata fumante.

– Sì. Rimane da capire come raggiungeremo Thomas.

– Saranno armati, altrimenti non arriverebbero fino a qua. Sgombreranno loro la zona.

– Vero.

– Non sembri così contento dell'idea. Se pensi ancora a quello che è successo agli altri, posso capirlo, ma sai che non puoi incolpartene. Non potevi sapere che sarebbe successo.

– Lo so. Lei era strana, avrei dovuto capirlo. Cercare di aiutarla.

– Eravamo… siamo tutti tesi. Come potrebbe essere altrimenti cazzo? Non è colpa di nessuno, a parte di quei *cosi* lì fuori. – Agitò il cucchiaio indicando un punto dietro la sua schiena.

– Hai ragione. Non è stata colpa di nessuno.

– Sai che è venuta proprio bene questa volta? È davvero fantastica, e tu non stai nemmeno mangiando. Capisco come ti devi sentire, ma dobbiamo andarcene, mangiare non potrebbe che farti stare meglio.

– Non li hai visti gli speciali su queste bestie, vero?

Sebastian scosse la testa, in gesto ampio e poco coordinato. – Il vino… che botta Mikael, ma non è il solito? – disse, afferrando la bottiglia per leggerne l'etichetta.

– Avevi di meglio da fare che ascoltare i telegiornali, mi sa.

– Ma di che cazzo stai parlando eh? Li guardavo i telegiornali, a volte.

– Già. – Mikael pescò una sigaretta dal pacchetto sfatto che teneva nel taschino e se l'accese. La mano gli tremò leggermente ma riuscì a tenerla stretta tra le labbra. Aspirò una boccata di fumo.

– Insomma dicevano che per lo più non sono veramente carnivori. Sono controllati da istinti di conservazione e sono tendenzialmente simili ai vecchi conigli. Mangiano e si accoppiano.

– Bella vita eh! – Sebastian cercò di alzarsi dalla sedia, barcollò e ricadde con un tonfo al suo posto.

– Hai bevuto troppo, mi sa.

– Ma che cazzo stai dicendo? Forse due bicchieri.

– Lo sai che me l'aveva detto?

– Cosa?

– Francesca, me l'aveva detto. Mi aveva parlato di quello che c'era stato tra di voi durante quella nostra *crisi*.

– Mikael, senti, non è mica successo niente di tale. Siamo stati assieme una volta. Lei voleva restare con te e io mi sono tirato indietro.

– Sei sempre stato bravo con le storie. La caccia, i safari. Le avventure. Mi ha detto che lei si è tirata indietro prima che succedesse qualcosa, ma che a te non andava bene.

– Ti posso assicurare che non le ho fatto nulla…

– Sai a cosa non avevamo pensato? A come raggiungere le jeep. Insomma, Thomas arriverà qua con i suoi amici dell'esercito, sparando e coprendoci il culo. Ma per non rischiare un piano di sicurezza ce lo dovremmo pur avere no? Tanto per essere tranquilli che non ci siano sorprese. Metti che arriva il tuo amico, Tippete, e quelli non riescono ad ammazzarlo?

– Hai ragione… ora se solo mi passa questo…

– Resta seduto, abbiamo ancora tempo.

– Sì ma il fucile…

– Non ti serve.

– Ma cosa stai dicendo?

Mikael afferrò da terra lo zaino. Lo poggiò sulla tavola, aprendolo ed estraendone un sacchetto di plastica trasparente. Da una tasca laterale prese due spessi guanti da lavoro che si infilò lentamente.

– Sai cosa li attrae gli uni verso gli altri, anche a distanza? Ecco, mentre tu stavi cercando di scoparti la mia ragazza a me è capitato di vedere questa trasmissione. Feromoni.

Infilò una mano nel sacchetto, estraendo un pezzo di carne spugnosa e gocciolante.

– Che cosa fantastica la scienza, non sei d'accordo? Le ghiandole di questi mostri non sono neppure difficili da trovare. È bastato tagliuzzare nel punto che mostrava il tizio alla televisione.

Girò attorno al tavolo tenendo in mano la carne. In piedi, dietro Sebastian, iniziò a strofinarglielo addosso.

L'altro si agitò, facendo oscillare la sedia.

– Non vai da nessuna parte, mi dispiace. Le gocce di tranquillante che hai in corpo avrebbero abbattuto un toro.

– Cosa…

Mikael si sfilò i guanti e glieli pose in grembo.

Dall'esterno il rombo di un motore si fece gradualmente più forte. Controllò l'orologio da polso.

– Perfettamente in orario.

Diede un colpetto alla spalla dell'amico.

– Te l'ho detto. Mi serviva un piano di sicurezza.

Mikael infilò una giacca pesante e raccolse dalla parete il fucile. Dall'esterno giunse una raffica di spari.

Aprì la porta.

I due fuoristrada erano affiancati, sul vialetto che conduceva alla casa. Da ognuno di essi sbucava un soldato con in braccio un fucile automatico. Thomas era alla guida e si sporse incitandolo a raggiungerli.

Mikael gettò la sigaretta a terra. Si guardò attorno. Dal fianco della casa lo vide arrivare. Si muoveva con una rapidità sconcertante. Nonostante la mole riusciva ancora a balzare in avanti, percorrendo rapidamente una decina di metri. Dalle jeep non riuscivano a colpirlo.

Arrivato al veicolo entrò e sedette a fianco di Thomas.

– Gli altri?

– Non ce l'hanno fatta – rispose Mikael in un fiato.

– Mi dispiace.

– Andiamo, ne ho abbastanza di questo posto.

– C'è ancora quello – disse Thomas, indicando l'enorme coniglio dal pelo grigiastro, che sbucava dalla baita per poi tornare a nascondersi quando gli uomini facevano fuoco.

– Lascialo stare.

– Cosa?

– Te l'ho detto, non perdiamo tempo, lascialo stare.

– Come vuoi.

Thomas mise in moto, facendo cenno col braccio all'altro conducente di fare altrettanto. Le jeep manovrarono sull'erba, girandosi verso la strada che conduceva fuori della valle.

Mikael si voltò.

Il coniglio era ormai davanti alla porta della baita. Annusava l'aria.

Ai lati della piccola costruzione altre creature si erano ammassate, ma rimanevano immobili, a osservare l'enorme animale.

La bestia scomparve all'interno.

Mikael si sistemò meglio sul sedile, tornando a guardare la strada.

Il rombo delle jeep coprì ogni altro rumore, compreso l'urlo disumano che si levava intermittente dalla baita.

Il silenzio dell'acqua

Quando uno è stato a casa del diavolo,
sa ciò che vi avviene.
Proverbio

Sono passati trent'anni da quando entrammo in quella casa.
Anni di buio, umidità, morte.
Anni di attesa.

* * *

Era luglio. Era il caldo secco degli steli d'erba spezzati dalla corsa, il profumo della terra smossa, la quiete all'ombra di vecchi alberi. Era l'estate prima dell'università, della partenza verso città diverse e sconosciute. Era il tempo di fingere che quel settembre non sarebbe mai arrivato, di vedere luoghi nascosti e scoprire gli ultimi misteri della nostra città.

Era ancora e solo luglio.

Accarezzavamo i bordi della vecchia statale, rincorrendoci nel folto dei cespugli che le crescevano quasi addosso, pungendoci col ginepro e smuovendo le case di ragni e piccole serpi. Inseguivamo sentieri, incamminandoci tra alberi storpi, e spesso finivamo in conche umide dove la roccia e il muschio si fondevano nel tappeto di foglie marcite.

Inventavamo storie su tempi lontani, futuri fantastici, nei quali ognuno di noi tornava in città ricco, famoso, o con bellissime donne

dai lunghi capelli corvini. Sognavamo sogni facili, di quelli che crescono bassi nei boschi della fantasia.

Arrivati a quanto restava dello stagno di Prosecco decidemmo di scendere per rivedere la casa. L'avevamo intravista per la prima volta molti anni addietro, percorrendo quelle stesse strade in una domenica dal colore del piombo. Con la scusa della pioggia incombente avevamo deciso di rimandarne la visita, fingendo di non esserne rimasti impauriti e affascinati allo stesso tempo. E nonostante quel luogo fosse poco distante dai percorsi delle nostre incursioni, non c'eravamo mai entrati, negli anni successivi.

Magari, dissi agli altri mentre ondeggiavo sul sentiero, schivando sassi e sterpi, questa volta era quella buona, per entrare e scoprire cosa nascondevano le sue mura antiche.

Gli altri, girati per rispondere, furono interrotti dalla possente voce del temporale, che declamò qualcosa di incomprensibile da un punto nascosto dietro le colline.

Mi girai e vidi sull'orizzonte il bavaglio oleoso di nubi scivolare rapido, coprendo il cielo.

Finsi indifferenza a quel brivido che mi vibrava nell'anima e continuai a camminare.

Davanti alla casa rimanemmo immobili come i ginepri che avevamo evitato. Secchi di parole, gli occhi fissi sui mattoni verdi di muschio, sull'edera che si arrampicava vorace con radici grosse come dita di vecchia, sulla cancellata divelta, sui fori quadrati dai quali qualcuno, un tempo, si sporgeva verso il giorno.

Il frinire dei grilli accompagnava le maree del nostro coraggio. Ora si andava, e il piede per poco non avanzava verso la casa. Ora si restava, rigidi e impauriti.

Alessio, da sempre quello che saltava i muretti senza chiedersi cosa attendeva dall'altro lato, azzardò il passo.

In lontananza, un tuono percosse l'aria, scuotendo quel che restava del nostro desiderio di esplorazione.

Ma Alessio si era girato, ci guardava. Christian e io non avevamo scelta. Quando uno avanzava, gli altri seguivano.

La porta era aperta di poco. Avrei potuto giurare che a ogni visita quella tavola di legno mal chiodata era stata sempre nella stessa posizione, quanto bastava per invitare la luce a illuminare l'interno polveroso e abbandonato.

Il suo cigolio vibrò nelle nostre vesciche generando un bisogno sufficiente a giustificare il dietro-front. Ma avevamo due piani di stanze e corridoi mai esplorati, davanti, e un'ultima estate, che si svolgeva calda alle nostre spalle. Era la nostra conquista, forse l'ultima fatta assieme, in un luogo che da sempre attendeva noi come uno scrigno incrostato di storie. Le avevamo raccolte parlando con i vecchi e i contadini, almeno con quelli che non ci bestemmiavano dietro dopo averci visto tagliare per i loro campi.

In paese dicevano fosse maledetta. Lì avevano arrestato quei tizi con la ragazza rapita. Loro interi, lei seminata un pezzo in ogni stanza. Anni dopo i vestiti di alcuni bambini scomparsi erano stati ritrovati, ammassati nella cantina che grondava umidità anche nell'estate più secca.

Nessuno ricordava bene chi ci avesse abitato.

Una donna abbandonata dal marito. Aveva affogato nel bagno i suoi figli, azzardava qualcuno.

Gente tranquilla, andati a sud e mai più tornati, diceva Italo, il macellaio.

Morti nell'alluvione del '18, sentenziava Alfonso, il carabiniere.

Tutti spariti nel nulla, sbuffava Luisa, puttana ufficiale di Prosecco.

Poi bofonchiavano e cercavano di cambiare argomento. Tanto la casa si sarebbe sbriciolata sotto il peso del tempo e del silenzio, aggiungevano. Guardavano verso la collina che teneva distanti quelle storie dal paese e ripetevano. Cadrà, prima o poi cadrà da sola.

Intanto la casa resisteva, e le storie si lasciavano raccontare.

L'ingresso della vecchia casetta era un basso andito, nel quale si aprivano due stanze per lato. Oltre attendeva una scala verso il piano superiore.

Ci muovemmo compatti, rassicurati ognuno dal contatto con l'altro. I nostri respiri si accompagnavano a un incessante gocciolio, del quale non riuscivo a precisare la provenienza. Ovunque, sulle mura di malta stanca di stare attaccata, grosse lingue di muffa scura salivano dal pavimento.

Percorremmo il corridoio, schiacciando terra e ghiaia, insetti e foglie marcite. Incuriositi salimmo le scale, trovando un altro andito, che correva parallelo a quello di sotto. Terminava in una finestra quadrata, accanto alla quale resisteva sulla parete un grande specchio spezzato, incorniciato di metallo.

Lasciai Alessio e Christian a discutere sul da farsi, per andare a osservare il mondo da quell'altezza.

Poggiate le mani sul contorno di legno della finestra, mi sporsi quanto bastava.

Fuori, il cielo aveva perso il colore dell'estate, erano cambiate le stagioni durante i minuti nella casa. Ad attenderci, all'uscita, avremmo trovato ottobre.

Un grido stridulo, simile al pianto di un bimbo, mi raggiunse dal buio.

Mi girai, gli altri due erano solo ombre nell'oscurità del corridoio.

Si guardavano attorno, anche loro dovevano averlo sentito.

La forma delle escrescenze che dipingevano i muri catturò il mio sguardo. Dal basso verso l'alto, pennellate di muffa scura intrisa d'umidità.

Una lunga risata, acuta e dissonante, arrivò dal piano terra e scomparve in un boato improvviso che fece tremare i mattoni e le mie convinzioni d'esploratore. Vacillai al tintinnare dei vetri. Ogni ombra nella casa si dilatò, allungandosi con dita palmate.

Guardai ancora gli altri. Il temporale ci aveva raggiunto, e nessuno pensava di attenderne la conclusione lì dentro.

Sentii gli altri scendere con passi affrettati e li seguii, dirigendomi verso le scale. A ogni passo il buio mi anticipava, togliendo qualche dettaglio alla vista.

Andai a sbattere contro un muro. Allungai le mani e percorsi la parete con le dita. Finsi il silenzio del coraggioso, anche se sentivo lo stomaco serrarsi e il sudore farsi brivido.

Da un punto sotto di me mi raggiunse un urlo. Alessio. Chiamava il mio nome.

Gli risposi. Urlò più forte.

La voce di Alessio era una lunga richiesta d'aiuto. Scomparve nel gorgoglio d'un affogato.

Dietro di me qualcuno sembrò ridacchiare. Un bambino qui dentro, mi chiesi, ma non ebbi il tempo di girarmi che sentii da basso Christian gridare e piangere.

Cercavo di mantenere il contatto con il muro, ma c'era solo il vuoto.

Sentii una goccia gelida cadermi sul volto. L'asciugai impaurito, come si trattasse di un grosso insetto.

Qualcosa mi afferrò la gamba, due piccole braccia mi strinsero con forza.

Un'altra goccia. L'odore di muffa si faceva più intenso.

Mi dimenavo, cieco e sordo nel silenzio seguito alle urla. Non c'era nulla.

Christian gridò che non voleva morire. La sua voce svanì in un umido risucchio.

Provai a chiamarlo, ma dalla mia gola non uscì alcun suono.

Cercai di muovermi, ora che una luce giallognola tornava a lambire quella casa maledetta, ma non riuscii a spostarmi.

Da dietro lunghe braccia gelide mi stringevano con forza.

Un brivido percorse il mio corpo, insinuandosi con mille aghi ghiacciati sotto la pelle.

Non potevo girare la testa, non potevo chiudere gli occhi. Vedevo il corridoio, la parete accanto alla finestra, da dove avevo sentito arrivare il tuono.

Sul muro davanti a me c'era ancora lo specchio spezzato. E quei mille segmenti storti riflettevano solo un'altra, grande, escrescenza sul muro.

* * *

L'appuntato Bruno Veneziani, detto Chicco per la testa troppo piccola e oblunga, era già stufo di quella giornata. E dire che non era nemmeno mezzogiorno.

Dopo una settimana di straordinari fatti di pioggia e ricerche ormai, almeno a lui, era chiaro che quei ragazzi se n'erano scappati dal paese. Non sarebbero stati i carabinieri di Prosecco a trovarli. Magari nelle città della regione, una fuga a divertirsi sulla costa finita male. Oppure oltre confine.

E col sole che bruciava alto, tornato a ricordare che quella era ancora estate, lui avrebbe preferito poter chiudere prima il turno quel giorno. Magari scendere in città, da Federica.

Il tenente lo stava osservando. Scuoteva la testa, il dannato stakanovista. Fosse stato per lui non avrebbero smesso di frugare ogni palmo del dannato Carso per mesi, prima di arrendersi.

Al piano terra altri due colleghi stavano setacciando le stanze per l'ennesima volta, sperando di trovare qualche traccia.

Bruno guardò fuori dalla piccola finestra del secondo piano. Il tempo stava cambiando ancora. Si avvicinò e si sporse. Il vento e la pioggia stavano per rubarsi anche quell'occasione di una camminata sul lungomare.

Sbuffò.

L'altro gli scoccò un'occhiata gelida, senza dire una parola. Osservava con interesse delle grandi chiazze verdastre, alte quasi quanto lui, disposte lungo tutto il muro.

Le prime nubi tolsero il sole alla vista e la luce alla stanza.

Da sotto giunse l'urlo giocoso di un bambino.

I due carabinieri si guardarono incuriositi. Bruno avvertì un gelido pizzicore percorrergli la schiena.

Il tenente gli indicò le scale con un cenno della testa.

Bruno si diresse verso il piano terra, ormai immerso nel buio.

Sbuffò.

Da qualche parte, nella casa, qualcuno gridò.

* * *

Sono passati trent'anni.

Anni di buio e grida mute.

Anni di attesa.

Altre macchie si sono sommate alla mia, mentre la casa resiste al tempo e al silenzio.

Se c'è qualcuno, qualcuno che sente queste parole, qualcuno che vede. Allora sapete cosa dovete fare.

Trovatela.

Abbattetela.

Liberateci.

Piece(s) of my heart

Break another little bit of my heart, darling.
Janis Joplin

Non ho mai più avuto amici
come quelli che avevo a 12 anni.
Gesù, ma chi li ha?
Stephen King

Le nubi sopra la città sono grigie mammelle gonfie d'acqua, tese di giorni senza pioggia.

Ore di scura umidità. Odore di prati distanti, che invade strisciando le vie del paese.

Dio dovrebbe strizzare il cielo come fa mamma con gli stracci sporchi, pensa Sara.

La finestra che la divide da quel plumbeo fuori è un filtro rigato e sporco. Distorce le forme del giardino e dei vecchi giochi che si vanno ad arrugginire. Tra lo scivolo e l'altalena un palo della corrente ospita alcuni fogli attaccati col nastro adesivo. Avete visto questo bambino? recita una scritta grossa e scura. Non tutti i fogli hanno disegnato lo stesso volto.

La maestra ha detto qualcosa. Sara si volta, poggia il mento sulle dita aperte, sporche di troppi colori, e finge di ascoltare.

Oggi gli regalo un cuore. Sorride soddisfatta della propria decisione e torna a volgersi al foglio, steso sul banco. Inizia col

profilo, un pennarello è sufficiente. Ma il bianco, circondato dal solco rosso, è un nulla fastidioso.

Scuote la testa. *A lui così non piacerà*.

Pochi soldatini dal cappello cilindrico l'osservano dall'astuccio, impettiti.

Arancione, giallo, ancora rosso. Servirebbero più sfumature. Stringe le labbra, dubbiosa.

Alza lo sguardo. Da dietro la cattedra le arriva una lunga occhiata.

Alle sue spalle qualcuno borbotta. Una voce cattiva, un maschio.

– Cosa stai facendo? – chiede la maestra.

– Niente. – Con le dita s'intreccia ciocche di capelli. Le osserva prendere forma, come non le avesse mai viste.

– Cosa stavo dicendo?

Sara deglutisce. Si stringe nel vestito. Sente le guance avvampare di vergogna.

– Di nuovo distratta? Quante volte ti devo riprendere Sara?

– Non facevo niente – sussurra. – Smetto.

– Dammi il disegno.

Qualcosa nel petto della bambina rimpicciolisce fino quasi a svanire. Dalle guance il calore si spande per il corpo e torna in ondate al viso, incendiandole gli occhi di lacrime.

No. Non può darglielo. Non il cuore.

– Un altro regalo per il tuo amico. Sara? Ne abbiamo parlato. Devo chiamare tua madre?

I compagni di classe si voltano a guardarla. Ridacchiano. Dal banco all'angolo opposto della classe Manuel le fa una boccaccia.

La maestra si avvicina. Tende la mano.

– Dammelo.

La voce cattiva dietro Sara canticchia qualcosa.

Il bruciore al viso improvvisamente svanisce, risucchiato al centro dello stomaco, che le duole.

Sara si alza, facendo cadere la sedia.

Tutti la guardano.

Scatta verso la porta.

– Sara! Torna qua. Non si può uscire! Manuel, cosa fai? Fermatevi!

Mentre corre verso il grande portone sente la voce svanire con l'eco dei suoi passi. Spalanca con uno sforzo la porta e si getta all'esterno, sul giardino.

Schiva il cavallo di legno, riverso e consumato.

Una goccia di pioggia la coglie sulla fronte e scivola via.

Una voce dietro di lei l'insegue, la deride.

Sara corre più forte. Tiene il foglio premuto contro il petto, le dita come ventagli, a proteggerlo.

Non manca tanto, pensa. In lontananza l'arco scuro e metallico del ponte attende immobile, mentre nel correre il vuoto nello stomaco si fa bruciante.

Altre parole cattive le sfiorano le spalle, quando è a pochi metri dalla vecchia strada che taglia sul fiume. Sara sa che è il momento di scendere.

Guarda verso l'argine. Il declivio erboso è reso viscido dalla pioggia che le nubi stanno liberando sulla città. Si dirige verso la protezione dell'arcata.

Per un attimo è convinta di riuscire a rimanere in piedi. Allarga le mani per mantenere l'equilibrio, e nel farlo il foglio si stacca da lei e vola verso il rio.

Si allunga per afferrarlo. Inciampa e ruzzola a terra.

Il mondo si capovolge, l'erba bagnata le sporca la faccia. Qualcuno grida abbastanza forte da sovrastare il dolore della caduta.

Quando si rialza trema di paura. Il vestito è rovinato, le ginocchia pure. E Manuel, a pochi passi da lei, ha in mano il disegno.

– Un cuore! È per il tuo innamorato!

– Dammelo.

Manuel ride agitando il foglio nell'aria. Non si accorge che lei gli sta correndo incontro.

Sara finisce su di lui con il poco peso che ha, abbastanza da coglierlo di sorpresa. Gli strappa il disegno di mano.

– È mio! È mio! – Grida piangendo.

Riesce a rialzarsi, sfuggendo alla mano di lui che cerca di agguantare qualcosa. Lei, o il foglio colorato.

Gli occhi di Manuel sono strette fessure di rabbia.

Sara si gira e scatta verso il ponte inseguita da un urlo. – Deficiente, mi hai buttato a terra. Ora ti prendo!

Arrivata sotto l'arcata sente l'odore del suo amico. Si guarda attorno, gli occhi sbarrati, ma è da sola.

Manuel raggiunge l'ombra proiettata dal ponte sul terreno fangoso e lì si ferma. – Ora arrivano gli altri. – La guarda sbuffando, ma non si muove.

Lei si fa piccola contro il muro e indietreggia di un passo, il foglio di nuovo stretto a sé.

Uno sciabordio, tra i cespugli che costeggiano l'acqua, attira l'attenzione di entrambi. Manuel sente un brivido insinuarsi sotto la felpa e giocare con la pelle sudata. La vede distratta e salta in avanti, piombando con la mano sul disegno.

Sara cerca di tenerlo ma le dita scivolano sulla carta.

– Dov'è il tuo ragazzo ora? – Afferra il foglio con entrambe le mani e lo strappa, portandosi dietro i singhiozzi della bambina.

Manuel la prende in giro. Stringe uno dei pezzi di carta e prende a strapparlo ancora, davanti ai suoi occhi.

Dal fiume, alle sue spalle, un gorgoglio attira l'attenzione di entrambi.

– Non farlo. Non farlo. È suo, è per lui.

– Che fai ora? Chiami il tuo ragazzo? Sai cosa gli facciamo eh, lo sai? – Il giallo e il rosso e l'arancio cadono e si mescolano al fango, come petali sporchi.

Manuel sta gettando in aria briciole del cuore di Sara, quando una grossa mano gocciolante lo afferra a una spalla. Il ragazzo grida. Un altro artiglio, dalle dita palmate ricoperte di alghe, gli afferra i capelli.

La creatura, alta il doppio di Manuel, ha enormi occhi bianchi, che riempiono quasi completamente la testa glabra. Alza da terra il ragazzo, che si agita e piange.

Sara li guarda con occhi spalancati.

L'altro vede a terra i frammenti colorati del disegno. Scuote il braccio e fa volare Manuel contro una delle colonne di metallo. Si china e sfiora la pozza dove galleggiano il rosso e l'arancio.

– Era per te. Lui l'ha strappato.

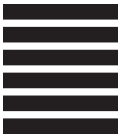
Guarda Manuel. Gli occhi vacui, la bocca spalancata che non emette alcun suono. Il ragazzo comincia a singhiozzare. Cerca di alzarsi, ma le scarpe scivolano nel fango.

Sara sorride e tende il braccio verso Manuel.

– Strappalo – dice.

E il suo amico ubbidisce.

Ch'ien – Il Creativo



E dopo le storie, caro Lettore, qualche riga sull'autore ci vuole proprio.

Sono nato a Trieste nel 1974, dove mi sono laureato in ingegneria informatica e lavoro come responsabile di progetto e sviluppatore.

Da sempre appassionato di narrativa fantastica, negli anni ho creato fanzine, scritto per la rivista Necro (Cagliostro ePress), collaborato a vario titolo nel campo dei giochi di ruolo con Stratelibri, Nexus, Levity e Asterion Press, mi sono dedicato alla progettazione e sviluppo del software per libri interattivi, Libro Game Creator e nel 2009 ho pubblicato con Boopen Edizioni il libro game Obscura Genesi.

Attualmente sono responsabile publishing della casa editrice Edizioni XII, curo la veste editoriale della rivista NeXT e, attraverso il sito eBookandBook, fornisco servizi editoriali a scrittori e case editrici.

Se questi racconti ti hanno incuriosito, ti sono piaciuti o hanno causato altri tipi di reazioni e vuoi contattarmi:

Matteo Poropat
email: matteo.poropat@gmail.com
blog: http://shamanic-journey.blogspot.com
facebook: http://www.facebook.com/matteo.poropat
Tel: +39 3471057765